CEROCCHIA EUGENIO
Lungotevere Vallati 2
ROMA

Ist. PAOLO VI
Roma
BIBLIOTECA

ROMA
ANNO XV – N. 5
31 GENNAIO 1941
XIX

# AZIONE FVCINA

ABBONAMENTI
Ordinario L. 15
Sostenitore . 20
Estero . . . . 30
di Postale N. 1-12429

ESCE IL VENERDÌ
Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalleggeri, 33 - Tel. 55-621
*Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica*
Un numero Centesimi 30
Ai soci il giornale è inviato gratis
Sped. in abb. postale

## SENSIBILITÀ

*Tra le caratteristiche più certe dell'anima moderna c'è una ansiosa ricerca della vita, di tutta la vita che si vuol possedere subito, intera, in quel che sembra meglio esprimerla nella sua interezza dinamica, l'azione. Perciò c'è nella vita moderna ansia di azione. Si rinunzia qualche volta, per far più presto, a porre di questa i necessari presupposti ideali, a vederne con chiarezza gli sviluppi, a fare quanto è necessario, nella meditazione interiore, perchè essa scaturisca veramente dall'intimo della personalità e non ne sia espressione solo disordinata e provvisoria.*

*Per questo all'apprezzamento dell'azione, come energia vitale che si sviluppa e dà in questo sviluppo giustificazione alla vita, non si accompagna poi un altrettanto vigoroso meditare. E poichè all'azione è immanente il pensiero, sia pure in forma implicita ed involuta, rinunziare a meditare per agire vuol dire esprimere un'azione dominata da un pensiero necessariamente disordinato e provvisorio; il pensiero appunto che giustifica l'azione per l'azione, la vita per la vita.*

*—Ma, come che sia di ciò, è certo che quest'ansia di azione significa chiaramente ansia di vita; cioè desiderio profondo di cose umane.*

●

*E' questo forse un ostacolo grave alla riconquista cristiana del mondo di oggi, in cui noi stessi viviamo, partecipi forse, più di quanto non sembri, di questo qualche volta disordinato cercare la vita, tutta la vita nell'azione. Eppure è una penetrazione necessaria la nostra, perchè fuori di essa non c'è salvezza. Sarà forse nel pensiero che noi affermiamo necessario la morte dell'azione, toglierà cioè a questa, al suo dinamismo la sua forza e la sua freschezza? Sarà forse la meditazione cristiana sulla vita, e perchè pensiero e perchè pensiero atteggiato in un certo modo, fondato su certezze incrollabili, che vanno al di là della vita, che vedono la continuazione di essa in un ordine di verità più alto, sarà forse questo pensiero cristiano tale da togliere valore e verità alla vita di oggi? Forse la vita moderna non capisce il Cristianesimo, e gli passa davanti disprezzando, o lo guarda, meglio, come cosa bella, ma per altri uomini e per altri tempi, perchè il cristianesimo è un po' sopra e un po' fuori della vita che noi uomini del novecento amiamo? Forse perchè diventa povera così la vita, se tutto è in funzione di una vita più grande e più vera, che è fuori di quest'oggi meno buono?*

*E' certo vero che il Cristianesimo all'uomo di oggi non dice nulla, se non gli salva quel che ha di più caro, l'energia che si esprime nell'azione, lo slancio della vita, quello che nella vita è umano. Perchè amare e volere la vita di oggi, volerne sentire la verità così com'è, è appunto questo in fondo un voler dare all'uomo e alla sua vita un valore; un valore all'uomo, cioè alla sua gioia, alla sua sofferenza, alla bellezza che gli rasserena l'anima, all'amore che lo conforta e lo sospinge, alla vibrazione profonda della sua vita, alla sua ansia di essere di esprimersi di farsi per sè e per gli altri.*

*Ora non basta dire che in essenza il cristianesimo non è negatore della vita e dell'umanità, che il nostro è vero umanesimo, perchè l'uomo non intende senza Dio e senza il suo destino di congiunzione con il proprio assoluto principio. Occorre che queste cose si traducano in vita e si esprimano nella vita in coloro che fanno professione di cristianesimo. Occorre fare un cristianesimo umano; occorre che il cristianesimo parli attraverso noi un linguaggio umano, dica parole che vengano da uomini e che vadano a uomini, con una fondamentale salda fiducia nel la verità dell'umanità appunto.*

●

*La responsabilità dell'uomo moderno a questo proposito è grande e delicata; perchè se è la nostra una sensibilità che non discrimina accuratamente tra vere e false manifestazioni di umanità, rischia di esser travolta e di travolgere; mentre deve essere ben attenta e in guardia contro pericolosi irrigidimenti formali che tolgono alla sua vibrazione umana tutto il valore e tutta la sua attitudine a farsi sentire presso gli altri. C'è un umanesimo cristiano ed un umanesimo non cristiano; noi dobbiamo vivere e far vivere un umanesimo cristiano che sia cioè ancora e sempre cristianesimo con tutti i suoi valori, terreni e ultraterreni, con tutte le sue certezze, per l'oggi e per il domani che non ha tramonti, l'oggi visto e inserito in questo domani, il domani riportato e fatto vivere in quest'oggi cui si dà con questo splendore di verità.*

*Da due pericoli sembra quindi si debba tenere lontano il cristianesimo di oggi: da un lato dall'assumere un atteggiamento di scarsa sensibilità umana, che suoni, anche per poco, incomprensione o disprezzo per la vita propriamente umana, per la sua bellezza, per la sua passione, per i suoi valori, che il Cristianesimo, in essenza, afferma in pieno come suoi valori; dall'altro, dal transigere con la verità e dal piegarsi troppo a riconoscere ed ammettere, con pieno diritto di cittadinanza, atteggiamenti e intuizioni di vita, molti dei quali caratteristici appunto dell'epoca moderna, che di vero e di umano non hanno altro che il nome.*

*Così non transigeremo con lo spirito di superficialità che tenta nascondersi sotto un'ansia di azione che sembra esigenza verso una pienezza di vita. Così non accoglieremo il male, neppure nelle sue forme più larvate ed eleganti, benchè lo si presenti sotto l'etichetta pericolosa di espansione di vita che afferma la vita; perchè quel che è male non è umano. Così non saremo noi ad assumere posizioni di un ottimismo accomodante, che accetta tutto il fatto compiuto, perchè compiuto, che rifiuta di giudicare il male o rimanda il giudizio, perchè non val la pena di stancarsi con questo che guasta la dolce serenità della vita. Perchè senza discriminazioni e senza valori, che facciano da paragone e siano spinta potente a salire più in alto, non c'è vita che sia vita nè valore di umanità.*

*Ma saremo noi stessi, che certe posizioni di accomodamento o di acquiescenza abbiamo nettamente e sdegnosamente rifiutate, saremo noi che per servire la verità (perchè questa è verità) e per fare bella, luminosa, accettevole la nostra divina idea della vita, ci faremo, in un approfondimento sempre maggiore di valori in noi, e ci faremo sentire più che possiamo sensibili ad ogni esigenza e ad ogni valore, che siano veramente di vita, che siano veramente umani.*

*Vogliamo sentirla e farla sentire, noi, più che tutti, noi che non fermiamo a queste cose il nostro sguardo, e siamo pronti, se occorra, a lasciarle in ragione di un amore e di una verità più grandi, tutta la vita nella sua bellezza e verità, nella sua gioia, nella sua serenità, nella sua ansia di essere, di costruirsi. Siamo noi che vogliamo apprezzarla intera, e possiamo farlo, purchè l'anima nostra sia senza residuo d'impurità, di egoismo, di complicanza innaturale della vita che è semplice e buona. Siamo noi che vogliamo sentire la bellezza che è in tutte le cose, e il fascino della bontà, e il sereno accoramento del dolore, e l'amicizia, e la famiglia, e la società e la Chiesa, e la gioia, e il divertimento: tutto, tutto quello che è umano, veramente umano. E vogliamo che gli altri ci vedano così, che possano capire il nostro linguaggio come da uomo ad uomo, che possano sentire nella nostra vibrazione di vita, umana e buona, la nostra comprensione per tutto.*

*Perchè abbiano fiducia in noi. Anche quando mostriamo (è la vita stessa così intesa che ha una siffatta luminosità) che il principio vero del nostro amore per la vita è più in alto, che possiamo amare le cose, che sappiamo che passano, perchè crediamo in Dio in cui tutto quello che è stato, tutto quello che era buono e che abbiamo amato, si ritrova.—*

**Aldo Moro**

## Ai militari

*Una volta — passando per un reparto — udii per caso un ferito che pronunciava alcune parole di odio contro il nemico. Sono certo che quelle parole gli erano sfuggite e che egli non voleva dar loro quel significato.*

*Non le avrei ricordate più, se insieme ad esse non avessi udita anche la risposta dell'infermiere, un marinaio forte e intelligente: "Che cosa ci guadagni a dire parole di odio?"*

*Questo risposta l'ho ancora qui in testa. Già: già che cosa ci guadagni?*

*La ferita non si rimargina con l'odio. Nè la tua ferita, nè le ferite della Patria.*

*L'odio non rimargina mai.*

*E' un veleno corrodente — una lama malefica che allarga il taglio della ferita.*

*L'odio è un sentimento dei più bassi, che disonora qualsiasi divisa: tu, amico soldato, lo devi combattere in te e nei tuoi uomini.*

*La civiltà della tua terra e la tradizione dei tuoi antenati ti insegnano a guardare il nemico con lealtà cavalleresca, riconoscendone il valore e la grandezza: sei già un vincitore se lo superi in interiore dignità.*

*La tua fede cristiana ti dice che il nemico non cessa di essere un tuo fratello, il quale compie come te un dovere verso la sua Patria — e come te sarebbe un traditore se non usasse tutti i suoi sforzi a difenderla: rispettalo. Se la Nazione nemica della tua Patria combatte una guerra ingiusta, ricorda che i responsabili di questa ingiustizia non li incontrerai sul campo di battaglia.*

*Sul campo incontrerai uomini come te — con a casa una Mamma che li attende — e spesso una Sposa e dei figli — uomini che hanno una patria come hai tu.*

*Non dire quindi mai parole di odio.*

*L'odio è fratello dell'impotenza — non è mai fattore di vittoria vera; anche se può dare occasione a gesti di esteriore e incompleto eroismo.*

*E fa tacere anche agli altri le parole di odio: fanno disonore alla Patria.*

*Fortunatamente ne sentirai pochissime. Ti ripeto: per conto mio ne ho sentite una volta sola, ed erano dette senza riflessione.*

**Sergio Pignedoli**
**Tenente Cappellano**

## LA LUCE DEL MONDO

*Mentre sta per chiudersi la commemorazione dei misteri natalizi vien celebrata, il 2 febbraio, la festa della Purificazione di Maria Santissima.*

*E' un'altra testimonianza della fedeltà con cui la Sacra Famiglia adempie tutte le prescrizioni della Legge; Maria, la Vergine Immacolata, va, come tutte le donne d'Israele, quaranta giorni dopo la nascita del Signore, a compiere, al Tempio, la propria purificazione, e ad offrire, come impone la Legge, il suo Primogenito a Dio.*

●

*La festa, che sembrerebbe dover avere un carattere spiccatamente mariano, insiste invece sul motivo centrale di tutta la celebrazione natalizia: la luce di Cristo è sorta per illuminare tutte le genti.*

*Il vecchio Simeone, che, nel Tempio, illuminato dallo Spirito Santo, eleva a Dio il suo canto di ringraziamento perchè ha potuto, prima di morire, contemplare il Salvatore, rivive in questo giorno, con la sua parola fatta canto di tutta la Chiesa.*

*Ma non soltanto tutta la Chiesa canta «Nunc dimittis servum tuum, Domine; quia viderunt oculi mei salutare tuum» ma alterna ogni versetto del canto con la parola, che è Luce: Lucem ad revelationem gentium et gloriam plebis tuae, Israel!*

*Il Redentore è la luce del mondo: Gesù riafferma così, con la voce della Chiesa, che è la sua voce, attraverso i secoli, ciò che disse un giorno alle folle di Palestina: Io sono la luce del mondo!*

*L'insistente ripetersi di questa che è professione di fede, inno di gloria e, al tempo stesso, grido di speranza dell'umanità che trova in Cristo "la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo" riveste un carattere tutto particolare per la circostanza nella quale questo canto sale al cielo.*

●

*In questo giorno il Vescovo o il Sacerdote benedice le candele, e proprio quando solenne si svolgerà la processione del clero e del popolo, punteggiata dalle fiamme che, più esili, si elevano al cielo, il cantico di Simeone troverà simboleggiato Cristo in quelle fiamme, in quella luce.*

*Le preghiere con le quali viene compiuta la benedizione chiedono con insistenza al Signore le grazie che la presentazione di Gesù, l'offerta dei ceri e la luce che da essi si sprigiona, vengono a significare.*

*Gesù è presentato al Tempio: ed è offerto a Dio: il fedele chiede a Dio di essere così infiammato del fuoco dell'amore divino da poter essere presentato un giorno nel Tempio della gloria eterna.*

*Il Signore Gesù è la luce del mondo: la Chiesa chiederà la grazia che i nostri cuori, rischiarati dallo splendore dello Spirito Santo, non siano accecati dalle passioni, e l'occhio nostro, rischiarato dalla luce d'Iddio, possa discernere ciò che a Lui piace e ciò che è utile alla nostra salvezza.*

*Ma tutte le grazie che noi possiamo chiedere si riassumono nell'ultima preghiera: soltanto la conoscenza e l'amore di Cristo ci salverà!*

Signore Gesù Cristo, nella vostra bontà concedeteci che illuminati ed istruiti dalla grazia dello Spirito Santo, vi riconosciamo con sincerità e fedelmente vi amiamo.

*Il Natale, festa di luce e di amore, illumina così tutta la nostra vita.*

**G. Cavalleri**

## CONCEZIONE CRISTIANA DEL LAVORO

I teorici dell'«ordine nuovo» pongono alla base del costruendo edificio il lavoro, volendo così affermare la supremazia del lavoro sul capitale anonimo e irresponsabile ingigantitosi senza suo merito.

La reazione socialista viene perciò continuata su un piano nazionale e internazionale in nome di due ideali, trionfo della potenza del lavoro e giustizia sociale.

E come avviene sovente per quei concetti che vengono innalzati alla dignità di idea-forza politica, idea-bandiera, così anche per il concetto di lavoro si è potuto notare che l'idealizzazione (passi il termine poco felice) del lavoro ha provocato certe affermazioni in argomento che non possono essere totalmente approvate. Fenomeno questo non estraneo ad ambienti culturali non proprio lontani dal pensiero cattolico.

Sembra quindi buona cosa chiarire quale sia la concezione cristiana del lavoro.

Occorre premettere una verità-base: questa, l'uomo nella sua vita trascina e trascinerà sempre con sè il peso e la pena della colpa originale: onde il lavoro stesso, attività umana, ne risente le conseguenze.

Comunemente si esalta il lavoro come creazione, espressione di una potenza intellettuale e fisica, fonte di benessere e di gioia.

La mentalità di ieri, mentalità di proletari reazionari, vedeva nel lavoro unicamente una forma di schiavitù.

Lavoro = soltanto gioia, lavoro = soltanto pena: due concezioni errate, perchè la verità sta nel mezzo, in una visione che supera l'uno e l'altro estremismo: questa è la visione del Cristianesimo, religione degli equilibri.

Il lavoro, dunque, nella concezione cristiana è gioia e pena.

È gioia in quanto provvidenziale collaborazione all'opera creatrice di Dio, quasi completamento della Creazione (pur non essendo «creazione»); gioia in quanto risponde a un nostro intimo bisogno di realizzare, di tradurre all'esterno schemi di azione che abbiamo in noi e che vogliano essere fedele interpretazione dello schema divino a ciascun di noi assegnato *ab aeterno*; gioia in quanto l'esercizio dell'attività lavorativa e i suoi frutti ci permettano di compiere atti di carità verso i fratelli.

Ma è anche pena: perchè la materia stessa, dopo la caduta originale, ci è diventata ostile; perchè, per la stessa causa, sentiamo la fatica, la difficoltà di conseguire quanto è nei nostri progetti; perchè, insomma, il lavoro è una via aspra per arrivare alla conquista di quanto ci occorre per l'esistenza.

Si dice che il Cristianesimo insiste sulla penosità del lavoro e gli toglie la nota serena, lo svaluta.

Ma il Cristianesimo valuta il lavoro più di quanto non lo valutino gli uomini, precisamente perchè attribuisce alla sofferenza un valore altissimo: la pena, commista alla gioia, purifica nell'espiazione ed eleva l'uomo lavoratore.

Che cosa dire allora delle contemporanee concezioni del lavoro=potenza economica e del lavoro=tecnica?

Con la diffusione delle economie planificate non sono pochi coloro i quali scorgono nel lavoro semplicemente uno strumento per una sempre maggiore potenza economica, con la tendenza ad identificare gli ideali umani e nazionali con l'ideale, appunto, della potenza economica. E si accusa il Cristianesimo di opporsi all'intensificazione del lavoro in vista di tale meta specifica.

Il Cristianesimo non è contrario, si risponde, ad un maggiore, diffuso benessere economico là dove il bilancio economico, individuale e collettivo, risulti deficitario.

Ma il Cristianesimo è intransigente nell'affermare una gerarchia di valori nella vita individuale e collettiva per cui il lavoro, come attività economica, ha dei limiti: cioè ha un'importanza relativa, relativa rispetto ad altre attività umane superiori, che non possono essere sacrificate all'attività economica, tanto più se eccessiva.

Simile è l'atteggiamento del Cristianesimo di fronte alle moderne concezioni del lavoro-tecnica.

La tecnica è un'affermazione dell'intelligenza umana, pallido riflesso dell'intelligenza divina; è pure attuazione del diritto dell'uomo di signoreggiare le forze del creato.

Sotto tale aspetto non vi può essere contrasto fra tecnica e spiritualità cristiana.

Può anche essere che il lavoro meccanizzato della fabbrica educhi l'uomo al senso della socialità (quando tutto l'impianto della vita sia tale da nobilitare il lavoro di fabbrica e da rendere questo ambiente ben diverso dalla condizione odierna).

C'è, invece, incompatibilità tra la spiritualità cristiana e le concezioni sociologiche che dànno al lavoro=tecnica un posto che non gli compete, come quando si chiedono alla tecnica gli elementi strutturali della vita individuale e collettiva, quasi che la tecnica fosse la «nuova vita», cosicchè lo scopo dell'esistenza individuale e collettiva consistesse nell'esplicazione di un compito puramente tecnico.

Per il Cristianesimo la tecnica è solamente un aspetto dell'ambiente in cui l'uomo e la società sono attualmente posti, senza che per questo mutino le supreme finalità della vita. E poichè l'ambiente tecnicizzato può dar luogo a un genere di esistenza più complicato, più raffinato, il progresso della tecnica esige un progresso morale ancora maggiore.

Il mondo della tecnica deve essere attraversato da una più intensa corrente di spiritualità, perchè le cose siano mezzo e non ostacolo a salire.

Il lavoro, la tecnica non devono essere comunque assolutizzati, ma visti nella loro giusta luce, come valori che arricchiscono l'esistenza; ma non gli unici valori e nemmeno i più importanti.

**Franco Feroldi**

N 5 31-01-41



# ORDINE FISICO E ORDINE MORALE

E' possibile cercare delle analogie tra l'ordine fisico e l'ordine morale? La domanda è senza dubbio audace. Ma quando vedo che Iddio ha proposto all'anima, per la sua salvezza, la legge morale; e che l'ha legata intimamente al corpo, assoggettato in questa vita al determinismo della legge fisica, penso che le due leggi debbono esse pure intimamente accordarsi; e che perciò quella domanda è legittima, ed attende una risposta affermativa.

Anzi, ad un teologo domanderei volentieri se alla stessa conclusione non si possa giungere pensando che sembra conforme alla volontà redentrice e salvatrice di Dio l'aver Egli disposto che lo studioso, sinceramente votato alla ricerca della verità, incontri ovunque sul suo cammino quelle concordanze a conforto della sua fatica e ad incitamento verso il bene.

Questo in via pregiudiziale. Ma noi sappiamo che l'eccellenza dell'ordine morale, determinata a priori dalla rivelazione, si riscontra a posteriori negli effetti, osservando che le cose del mondo peggiorano tutte le volte che gli uomini si scostano dai principi morali. Questi principi dunque si trovano in una condizione di privilegio esclusivo, rispetto a quelli arbitrariamente variati che le innumerevoli aberrazioni umane vanno escogitando.

Orbene, se noi trovassimo studiando l'ordine fisico, dei principi di tale levatura, che ad essi spettasse un analogo privilegio, potremmo sperare di avere in essi designato gli ambasciatori più degni che l'ordine fisico possa inviare all'ordine morale per sostenere — *mutatis mutandis* — il giuoco delle analogie.

La via per rispondere a questo quesito è già indicata ed in parte battuta in quelle scienze che sono assoggettabili alla disciplina del calcolo. Basta cercare di porre i principi sotto la forma che i matematici chiamano *variazionale*, ossia osservare come si comportano nel fenomeno considerato certi valori caratteristici opportunamente scelti (in meccanica si tratta abitualmente di valori energetici) quando, ferma ogni altra circostanza ambientale, si passi dall'impero della legge naturale a quello di altre leggi arbitrariamente variate.

Le risposte, quando si riesce ad ottenerle su valori significativi, sono sempre confortanti, poichè avendo sempre confermato la supposta condizione di privilegio nell'economia dei fenomeni dominati dalla legge naturale, forniscono altrettante prove razionali del finalismo provvidenziale da cui la natura è ordinata, finalismo che è certezza nel dominio della fede.

Si riconosce per es. che la luce cammina diritta, o si riflette, o si rifrange seguendo le vie di minima resistenza; che una massa dotata di moto puramente inerziale segue la via più breve propria dello spazio cui è legata, sia esso lo spazio assoluto rispondente alla concezione classica, o lo spazio tempo relativo assunto come modello ipotetico dalla moderna meccanica; che in regime di conservazione dell'energia i fenomeni più svariati non si acquetano se non quando sia ridotto al minimo il patrimonio tesaurizzato dell'energia potenziale; che tutti i fenomeni dinamici si reggono su principi di minima fatica, di minimo mezzo, di minima azione.

Ma vi ha di più. Questi principi (che avrebbero già un sapore così elevato da poterli chiamare morali se la materia che li segue avesse il libero arbitrio) aggiungono spesso agli altri titoli di nobiltà anche quello che avevamo dianzi rilevato; cioè, messi come postulati alla base dell'edificio scientifico da cui sono scaturiti, si dimostrano capaci di consentirne la ricostruzione logica, ossia di contenerlo tutto in potenza.

A chi obbiettasse che scegliere quei principi come postulati equivarrebbe a basare indebitamente l'edificio scientifico sopra un atto di fede, risponderei in primo luogo che il metodo proposto non esce — come non si deve uscire mai nella scienza — dai dettami della logica positiva, e quindi non merita di essere ripudiato; in secondo luogo che l'interpretazione finalistica sta al di fuori, come semplice consigliera, nella scelta dei postulati, e come tale conferisce alla ricerca calore di espressione e aderenza alla vita, e conforta quegli spiriti che, vedendo nelle armonie naturali una prova dell'esistenza del soprannaturale, sentono incoraggiato l'intelletto e spronata la volontà a convergere le loro vie verso quell'atto di fede.

Dell'analogia tra fisico e morale vediamo brevemente qualche esempio concreto. La mia ristretta cultura mi riporta ancora alle costruzioni che si reggono organizzando contro l'assalto dei carichi la resistenza associata dei loro elementi strutturali. Il calcolo mi dice che a ciascuno degli elementi è assegnato da natura un compito resistente proporzionato alla sua capacità, e che questo saggio ordinamento permette alla costruzione intera di far fronte ai carichi colla minima fatica. Invero basta che uno solo degli elementi associati ceda di qualche poco nell'adempimento del suo compito, perchè la fatica complessiva fatta dalla costruzione superi quel minimo. Il sociologo mi risponde subito che altrettanto avviene nel campo sociale: chi dirige deve badare a distribuire i compiti secondo le attitudini di ciascuno; e ciascuno deve compiere il suo dovere fino in fondo senza debolezze, perchè altrimenti è responsabile verso tutti di un minor rendimento della funzione sociale, di un rallentamento del suo progresso.

Un altro esempio di suggestiva analogia può trarsi da uno dei più comprensivi principi variazionali della dinamica: il principio di Hamilton. Nei limiti di certe premesse, che sono molto ampie, il principio dice che ai movimenti governati dalle leggi naturali, confrontati con quelli che si avrebbero sotto l'impero di leggi arbitrariamente variate, spetta questo privilegio: che, in qualunque intervallo di tempo il fenomeno si consideri, sempre vi tende ad un minimo la differenza tra l'energia attuale e l'energia potenziale. Proviamo a riflettere il principio nel campo morale pensando che all'energia attuale corrisponde l'azione, all'energia potenziale la riserva di pensiero che la meditazione ha accumulato per preparare e dirigere l'azione. Il principio allora rispecchia una delle più valide regole di disciplina morale, affermando che bisogna in ogni momento cercar di contemperare, per quanto è possibile, la meditazione con l'azione, affinchè la prima freni e diriga la seconda, e questa trascini quella negli impulsi generosi.

Un'altra analogia fondamentale può proporsi fra la massa di un corpo mobile e la coscienza, che potrebbe dirsi, in questo senso, la nostra massa morale. Invero la massa, pur lasciando libero il corpo di dirigersi dove le forze lo spingono, lo accompagna ovunque, pronta secondo le circostanze tanto a frenare quanto ad alimentare il moto. Analoga è la funzione della coscienza: ad ogni direttiva impressa dalla libera volontà risponde col suo immediato intervento ora rimproverando, ora incuorando.

Si potrebbe continuare sulla via dei paragoni ricordando un altro principio basilare della fisica per cui le energie presenti allo stato potenziale tendono ad esplicarsi o ad agire appena i vincoli lo consentano. L'analogia è immediata: la legge fisica impone alla natura di essere laboriosa tanto quanto le circostanze consentono; la legge morale propone la stessa norma alla libera adesione della nostra volontà.

**Arturo Danusso**
Ordinario del Politecnico di Milano

# PATRIA DEL TEMPO PATRIA DELL'ETERNITA'

*Ogni uomo appartiene a due città: la città del tempo e la città permanente; ogni umile della terra è ricco di due patrie: la patria che è conquista del sangue umano e la patria che è conquista del Sangue divino.*

*Due vite derivano, da questo fatto, per ciascuno di noi; due vite che si compenetrano e che attraverso un mirabile scambio di globuli vitali realizzano una pienezza di esistenza, una vita che è veramente vita.*

*La patria dell'eternità fa della patria terrena una magnifica scala per salire a Dio. Ogni creatura, come ogni gruppo, deve tornare a Dio con il proprio volto, con il proprio linguaggio, con i propri germi fioriti; come i campanili che, saldamente radicati nei suoli delle patrie, portano a Dio il canto della gioia e della miseria umana in una orchestrazione ove le vibrazioni e gli echi più diversi trovano libera, armonica, adeguata espressione.*

*La patria dell'eternità inquadra la dedizione alla patria terrena nelle ampiezze di una legge di amore fraterno che si radica e si fonde con l'amore del Padre che sta nei cieli: per questo il genio di Tommaso d'Aquino dichiara che dopo Dio ed i genitori è alla patria che l'uomo più deve.*

*Ma la patria del tempo coltivando il culto delle cose concrete (delle case che si sono sempre abitate, delle strade abitualmente percorse, delle vette compagne dei giochi d'infanzia, di tutto un mondo vicino, mondo di bellezza, di gioia, di civiltà) fa scaturire torrenti di abnegazione, di generosità che rendono le anime più alte, più pure, più capaci di vivere la legge suprema dell'amore cristiano.*

●

*Ma perchè questo scambio fra le due patrie umane abbia a raggiungere il vertice della fecondità, è necessario che Dio diventi centro della vita totale.*

*La religione non può consistere in timidi atti isolati e relegati negli angoli oscuri della giornata e della esistenza; essa deve essere sigillo, carattere che conferisce al pensiero, alla parola, a tutto il dinamismo dell'esistenza, una capacità irradiatrice di luce divina incanfondibile; solo a questa condizione l'amore di Dio e l'amore della patria diventano non termini artificiosamente accostati, ma moti alternativi della stessa respirazione. Così il cristianesimo sarà totalità di vita, il patriottismo, purissimo atto di religione.*

*A tale altezza il gesto religioso non è più ripetizione puerile di formule, di azioni magiche al servizio del più egoistico istinto di conservazione personale; la preghiera Il sacrificio, il convegno intimo con Cristo, diventano moti profondi dell'anima che proiettano in Dio tutta la vita quotidiana del cristiano côlto per trarre luce, orientazione, energia sufficienti a fare di lui un capo, una guida nello spirito del Vangelo e nelle esigenze dell'ora che la patria vive.*

**g. b.**

# TEATRO

## "LE TRE SORELLE„ di Cechov al Quirino di Roma

Questa commedia russa, scritta al principio del secolo, è una novità per le scene italiane. Compare ora per la prima volta nella traduzione di Carlo Grabher, con la sua grazia composta e un po' gracile, con quella sua ingenua apparenza che ne vela il fondo intriso di tristezza. Da principio si rimane sconcertati: bisogna conoscer bene il Cechov per afferrare subito, al di là della sua maniera delicata e piuttosto inconsistente, lo spirito della vicenda. La quale appare inconcludente e in realtà lo è, ma non per debolezza di concezione, bensì perchè deve esserlo. Purtroppo. Perchè così è la vita, secondo il Cechov: dolorosamente priva di senso. Così è, o così pare? L'autore non osa dare una risposta decisa: ed è così umano, e così onesto nella sua posizione candidamente interrogativa, che non possiamo non volergli bene. Con tanto angoscioso ardore Maria, la più infelice e spostata delle tre sorelle, grida che la vita umana deve avere un senso! Ma nè gli uomini nè le vicende sanno darle una buona risposta.

Cechov sembra guardare i suoi personaggi con una sorta di affettuosa rassegnata ironia. Se pure «personaggi» li possiamo chiamare. Perchè non c'è nessuna, mi pare, di queste figure che abbia una vera profonda consistenza, nè pretendono di averla (nulla qui vuole apparire da più di quel che sia): tipi umani appena abbozzati, quasi simboli, ciascuno, d'una particolare pena, la quale altro non è che una nota d'una generale fatalità di dolore. O non sono queste parole troppo forti? Perchè il tono di tutta la storia è così familiare e sommesso!

Tre sorelle, orfane d'un ufficiale dell'esercito russo, vivono in provincia dove l'ambiente ristretto le soffoca, e sospirano ardentemente il ritorno a Mosca. Due di esse lavorano — Olga ed Irina —; una terza, Maria, è male sposata ad un professore di ginnasio, affettuoso e profondamente innocuo, ma desolantemente limitato e noioso. L'unico fratello — Andrea, molle ed abùlico, a poco a poco lascia naufragare i propri sogni d'arte e di scienza nel gretto meccanismo d'una professione mediocre, — dominato com'è, e quasi ipnotizzato, da una moglie volgare ed egoista. Proprio alla vigilia del matrimonio, il fidanzato della piccola Irina muore in un duello a cui è stato trascinato.

Gli anni continueranno ad accumularsi così — secondo quanto è lecito prevedere — su queste povere anime che si dibattono in prigionia, senza una novità profonda che le vivifichi, senza una via di uscita che le libri al volo.

Dopo questo, si può capire che la critica abbia parlato di «mondo in dissoluzione»: eppure, mi si permetta di ribattere, nessuna espressione sembra più stridente. Perchè questo mondo è buono: buono non solo nella dolce rettitudine di Olga, nella giovanile spontaneità di Irina; è buono in fondo — non sembri un paradosso — anche nella disgraziata passione della ribelle Maria, sempre così leale; e per conservare un fondo di puerile innocenza perfino nelle stregolatezze del vecchio dottore ubriacone e dell'abùlico Andrea. Solite contraddizioni dell'anima russa? Anche questo, se volete. È in fatto che la commedia lascia un ricordo di malinconica bontà. Un ricordo possiamo dire gentile: il che non è poco.

Il proprio fallimento questo mondo lo sente e ne soffre; e i suoi rappresentanti migliori ne cercano riparo nella ingenua aspettativa di un'età più bella ch'essi non vedranno: sogno vagamente mistico, così tipicamente russe e cechoviano.

All'angoscia per la vita inutile, i più giovani avevano cercato scampo nel lavoro: l'avevano cercato con un'ansia, con uno slancio che della gioventù possedeva la generosità e l'illuso idealismo. Non l'hanno trovato. Eppure, quando già tutto sembra naufragare, la chiusa ha un doloroso rassegnato ottimismo: «Iddio sa perchè tutto ciò accade».

In quel grido: «Lavorare bisogna!», sdegnoso di ogni privilegio di casta, come in quell'ostinata speranza in un futuro migliore per l'umanità (sia pur vago e lontano; «fra duecento, fra trecento anni...») — quasi una ritornante età dell'oro —, noi sentiamo oggi con stringimento di cuore l'inconscio presagio di una rivoluzione che Cechov non vide e che non così, certo, avrebbe voluta.

L'interpretazione della Compagnia dell'Accademia non ha contribuito, nel suo complesso, a far perdonare dal pubblico i difetti del dramma. E pazienza, perchè Cechov si riscatta da solo. Ma perchè non si insegna a questi giovani attori a dosare la voce, così che non si perdano miseramente in un bisbiglio i passi più significativi?

Si è ripetuto, alla prima delle «Tre sorelle», il fenomeno deprecato durante alcune delle repliche Wilderiane: il continuo tossire e zittire di un pubblico poco riguardoso ha sommerso, in momenti cruciali la voce di Adriana Sivieri. Bene da parte sua ha recitato Antonio Crast, molto a posto nella parte di Andrea. Il successo è stato in generale buono: il pubblico è grato a questa compagnia di giovani per la serietà e il buon gusto nella scelta del repertorio

**Maria Luisa Ferrero**

# Libri nuovi

## Per la conoscenza della Bibbia

L'Editore Salani di Firenze in pochi mesi ha condotto a termine una coraggiosa iniziativa (coraggiosa, in senso commerciale tipografico per spiegarci): ha stampato in cinque eleganti volumetti tutto il Vecchio ed il Nuovo Testamento, mettendoli in commercio ad un prezzo piuttosto esiguo.

Questa edizione della Bibbia, che apre una nuova serie di pubblicazioni della casa Salani - I libri della Fede — diretta dall'Accademico Giovanni Papini, è stata curata nel suo insieme dal Prof. Ricciotti, la cui competenza in materia è fuori discussione, che ha anche redatto brevissime note, che in alcuni punti sono di assoluta indispensabilità (lungi da noi la presuntuosa ambizione del libero esame, causa di tante vuote aberrazioni!). La traduzione dei testi è stata fatta — oltrechè dal Ricciotti — dai Professori Bonaccorsi, Castoldi, Giovannozzi, Mezzacasa, Ramorino e Zampini, quasi sempre sul testo della Volgata: particolare questo che per nulla influisce sul valore dell'opera dato che l'edizione non si rivolge al limitato pubblico degli intellettuali ma alla grande massa dei cattolici italiani, sia pure con le naturali restrizioni di cui tra poco.

Un'ampia introduzione generale ed introduzioni particolari ai singoli libri rendono il lettore inesperto capace di comprendere lo spirito e la lettera dei sacri testi.

I volumi sono, come abbiamo detto, cinque e la materia è in essi così ripartita: I - *Dal Genesi al libro di Rut*; II - *Dal primo libro dei Re al libro di Giobbe*; III - *Dai Salmi ad Isaia*; IV - *Da Geremia al secondo libro dei Maccabei*; V - *Il Nuovo Testamento*. In fondo ai volumi IV e V sono accurati indici analitici originali, rispettivamente del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Nel congedare il primo volume l'Editore dichiarava di offrire una Bibbia «adatta a tutte le categorie di lettori»; noi in verità non crediamo, specialmente nei riguardi del Vecchio Testamento che la lettura del Libro sacro possa riuscire di giovamento — per la difficoltà di sceverare la sostanza dalla forma — alle persone non dotate di una certa cultura: non è però questa preoccupazione tale da sminuire il valore dell'iniziativa dato che il gran pubblico — nel senso suddetto — assai difficilmente si metterà a leggere il Vecchio Testamento.

Gli altri, e a noi importa qui rilevarlo per gli Universitari, dovranno farlo: l'editore Salani offre oggi a tutti la possibilità di arricchire la propria biblioteca di una edizione del Libro per eccellenza, elegante e moderna (1).

Anche se le note non sono sempre sufficienti — forse per la preoccupazione dell'Autore di mantenersi in stretti limiti di spazio — esse bastano ad evitare false interpretazioni soggettivistiche dei punti meno chiari che si riscontrano più volte nel Vecchio e qualche volta anche nel Nuovo Testamento.

Il risveglio biblico, anche in Italia, è in atto, e verrà forse tra breve il tempo in cui sarà dato il definitivo bando alle velenose edizioni delle internazionalistiche Case protestanti che troppo errore hanno ormai seminato nel mondo: gli editori cattolici che a tale opera collaborano meritano la riconoscenza più viva. Adriano Salani si è messo oggi coraggiosamente tra questi.

**gian.**

(1) I cinque volumi, rilegati in tela azzurra, costano complessivamente L. 37,50. La Casa Editrice Salani è in Firenze - Via dei Mille, 114

●

H. Dausend: *Das interrituelle Recht im Codex Iuris Canonici*. Paderborn, Verlag Ferdinand Schöningh, 1939, pag. 192. RM. 9,60.

La importante serie di pubblicazioni giuridiche della «Görres-Gesellschaft» si arricchisce ogni anno di preziose monografie sui più interessanti argomenti di diritto canonico.

Questa del Dausend (che è la 79ª della collezione) tratta tutto ciò che ha, nel Codice di diritto canonico, attinenza con il *rito* (inteso in senso giuridico, non liturgico).

In altrettanti capitoli l'A. esamina: l'ambito di applicazione del Codice nella Chiesa Orientale; quali norme si applichino anche agli Orientali; la nozione di Rito nel Codice (dopo aver premesso i vari significati della parola fuori del Codice); i differenti riti come comunità ecclesiastiche liturgiche; il fondamento e gli effetti giuridici dell'appartenenza ad un rito; la libertà di rito; il mutamento del rito; la Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale (origine, storia, competenza).

Da questa semplice enumerazione dei temi trattati, è evidente l'importanza di questo lavoro. E da aggiungere poi che esso interesserà non solo i canonisti, ma anche quanti si occupano di problemi storici relativi ai riti, dati i continui riferimenti storici contenuti nell'opera. Alcuni capitoli presentano poi un interesse particolare anche per la dommatica del diritto canonico, sopratutto per i rapporti giuridici tra persone di diverso rito.

Gli indici dei nomi, delle cose, e delle fonti completano degnamente il volume.

**cip.**



***Composta allegria in Val Camonica***

# L'INFLUENZA DEL CRISTIANESIMO SULL'EVOLUZIONE DEL DIRITTO ROMANO

L'argomento enunciato dal titolo che apre queste rapide note, è oggetto di un problema appassionante, non risolto completamente ancora. Ammettere quell'influenza o negarla, circoscriverla o esaltarla, significa dare alla nostra conoscenza un punto fermo per la valutazione dello sviluppo storico del diritto; significa valutare il cammino della civiltà, attraverso l'adeguarsi del mondo giuridico a quello morale.

Al problema è stato risposto con *sì* e *no* ugualmente recisi; e sulle soluzioni opposte hanno spesso influito tesi preconcette che investono l'evoluzione del diritto romano in genere. Vi hanno influito anche la passione e la fede dei singoli studiosi; gli indirizzi scentifici o pseudo scientifici mutevoli nel tempo. Soprattutto ha influito la scarsa preparazione dottrinaria, poichè soluzioni affermative o negative, esagerazioni nell'uno e nell'altro senso, non sono state accompagnate da studi esaurienti che coinvolgano non solo le fonti giuridiche, ma anche le patristiche e le stoiche.

E' chiaro che, finchè lo storico del diritto non si sarà deciso a valutare compiutamente anche queste fonti, il problema non potrà avere una risposta precisa, che dia cioè i contorni netti, oltre le semplici impressioni d'insieme. Le sole che purtroppo anche qui potremo dare, e che scaturiscono dalla valutazione del diritto sulla sola base dei più elementari principi del cristianesimo e dallo stoicismo che sono patrimonio di tutti. Occorre cioè risalire, nell'ambito dello stoicismo e della patristica, alla valutazione che Stoici e Padri della Chiesa hanno dato dei singoli fenomeni sociali, politici, morali, economici, giuridici: occorre valutare parallelamente le fonti giuridiche in quel che di nuovo hanno assorbito dall'una e non piuttosto dall'altra corrente; occorre precisare il tempo dell'assorbimento, la forma, la misura.

Lavoro gigantesco ma non arido; suggestivo e degno del migliore ingegno. Lavoro sicuramente proficuo per una messe abbondante. In realtà, i saggi già fatti qua e là hanno dato risultati notevoli.

Se dunque al problema non si può dare oggi soluzione precisa nel senso di chiarire in che misura, nei singoli punti, le fonti giuridiche romane furono modificate dai Giustinianei sotto la spinta della religione e dell'etica cristiana e non piuttosto, o maggiormente, per impulso della filosofia stoica, si può tuttavia essere certi che le modificazioni furono dovute anche, e in modo profondo, a quella causa.

Questa concezione risponde alla tradizione medioevale.

Per essa Dante raffigurò Giustiniano come il legislatore che aveva con l'aiuto di Dio compiuta l'opera per attuazione della giustizia terrena e per il conseguimento della grazia celeste. Ma nel sec. XIX questa tradizione era sepolta; e quando il Troplong tornò a svolgere il tema, la scuola storica tedesca derise, sommerse l'opera e il tentativo.

Dominava il materialismo storico ed Ernesto Renan, ignaro del diritto, ma ritenuto oracolo del secolo (per le sue aberranti teorie sulla storia del Cristianesimo) aveva sentenziato che l'azione del Cristianesimo sul diritto era stata nulla. Unica presunta prova, la persistenza della schiavitù nella compilazione giustinianea: troppo facile e banale argomento, che non dimostra altro se non l'impreparazione giuridica di un autore, che nel diritto — fenomeno complesso — non scorge se non una sola manifestazione, la più appariscente.

Nella codificazione giustinianea la schiavitù non risulta abolita, perchè non era possibile sovvertire d'un colpo tutta l'economia, che si fondava, da immemorabile antichità, proprio sulla schiavitù.

Ma la giustificazione della condizione servile è mutata al tempo di Giustiniano.

Per la giurisprudenza classica la schiavitù era un istituto di diritto delle genti, rispondente alla *naturalis ratio*; in diritto giustinianeo è considerata ancora come *ius gentium*, ma non più come *ius naturale*, diritto che, nella sua nuova accezione, si considera come costituito dalla divina provvidenza. E di fronte a questa nuova concezione non stupisce che alla compilazione si enunci, interpolando un testo classico, che per principio di natura tutti gli uomini sono uguali. Constatazione per noi ormai ovvia, che però costituisce, nel momento in cui s'inserisce nella legislazione, una grande conquista.

Inoltre nel Corpus Iuris spira una concezione del potere del *pater familias* sui servi ben diversa dall'antica. Il *ius vitae ac necis* non è più operante: la sua menzione è cancellata nei testi. Le restrizioni alle manomissioni sono abolite e l'acquisto della libertà è favorito in ogni occasione. Scompare il supplizio della Croce; sono vietati i giochi gladiatorii e gli spettacoli cruenti.

Il nuovo spirito penetra sempre più nel profondo: il concetto di *aequitas* è mutato, diventa sinonimo di benignità, umanità, carità. Il termine *caritas* s'inserisce nelle fonti e sconvolge soluzioni antiche. I rapporti tra padre e figlio sono profondamente cambiati e, altra conquista d'immenso valore per l'umanità, sorge l'istituto della legittimazione dei figli, nati fuori del matrimonio.

La legislazione demografica augustea è ormai un ricordo: cade sotto la pressione dello stato ideale che il cristianesimo ravvisa nel celibato.

Si giunge a consentire il matrimonio fra appartenenti a condizioni sociali diverse; e nel matrimonio, importantissima innovazione, incomincia a prendere risalto la volontà iniziale dei contraenti.

Le seconde nozze sono viste con sfavore; il divorzio è osteggiato e punito.

Altri nuovi principi dilagano. Nessuno deve giovarsi della sventura altrui; nessuno può abusare del proprio diritto.

Il divieto degli atti di emulazione, la prescrizione del giusto prezzo della compravendita, l'istituto della lesione enorme, inserite dai giustinianei nelle fonti classiche, sono altre grandi conquiste sulle concezioni antiche del godimento pieno della proprietà e del lucro illimitato che ciascuno può trarre dai propri affari.

Lo stesso principio della difesa privata riceve energici temperamenti.

Si affacciano inoltre nuove cautele procedurali, si mitigano pene e strumenti di coercizione.

Infine, non è senza significato che i compilatori tolgono dai testi antichi gli accenni alla religione pagana.

Queste sono, in rapidissima sintesi, le novità attribuibili all'influenza cristiana. Ciascun punto si giova di numerose osservazioni che dimostrano il dilagare di tali innovazioni e la trasformazione che per loro subiscono istituti giuridici particolari, che non è qui il caso di rchiamare. Ma si tratta di risultati sicuri, che non vertono sull'equivoco, in quanto i principi nuovi, conformi all'etica cristiana, sono in netto contrasto con i principi che la giurisprudenza, il pretore e gli imperatori dell'epoca classica avevano introdotto o difeso. Sono inoltre concezioni nuove, apportatrici di mutamenti tanto profondi, che sulla loro base si è potuto con perfetta serenità affermare che l'influenza del cristianesimo sul diritto romano è stata immensa.

E non è a dire che le novità accennate siano dovute allo stoicismo. L'influenza dello stoicismo sul diritto romano è problema rimasto ancora in alto mare; è un fatto però che, se esso era già penetrato nelle sfere colte e, se con Marco Aurelio aveva asceso il trono, tuttavia le innovazioni che siamo venuti elencando, anche se precedute da qualche mitigazione stoica in ordine al trattamento degli schiavi, sono tutte novità che si affacciano nella legislazione soltanto a partire da Costantino.

Dapprima sporadiche e fioche, poi sempre più numerose e penetranti, esse sfociano nella compilazione del *Corpus Iuris* ove sono documentate da innumeri confronti testuali, fatti cioè tra la redazione classica e quella giustinianea di singoli frammenti.

E la compilazione è opera di Giustiniano, l'imperatore che nell'intraprendere la compilazione del digesto proclamò: «Mercè l'aiuto di Dio che governa il nostro impero, trasmessoci dalla celeste maestà, ottenemmo felici successi in guerra e in pace; e così innalziamo l'animo nostro all'onnipotente Iddio, in modo che senza riporre fiducia nè alle armi nè all'ingegno nostro, rimettiamo ogni speranza nella somma provvidenza della Trinità da cui trassero origine gli elementi dell'universo e da cui la loro disposizione dipende».

Ed è lo stesso Giustiniano, che confermando il Digesto in una costituzione che comincia con la formula «Nel nome del Signore e Dio nostro Gesù Cristo», dichiara: «invocata la protezione del sommo Iddio, volemmo che Egli stesso ne fosse l'autore... Tutto fu compiuto mercè la forza che il Signore e Dio nostro Gesù Cristo diede a noi e ai nostri collaboratori».

Le innovazioni apportate dal Cristianesimo nel diritto romano innestate, il più delle volte maldestramente, nei testi della giurisprudenza classica, hanno attenuato o sciupato il rigore logico del sistema che è oggetto di ammirazione inestinguibile. Molte decisioni, modello di conseguenzialità giuridica, hanno subito nella compilazione gravi storture. In questo senso potrebbe essere detto da taluno che si appoggi ad abusati argomenti, che il Cristianesimo ha influito al tramonto della romanità classica anche nel nostro campo.

Ma per essere eterni non bisogna morire? E sembra certo che il diritto romano, vivo nella cultura giuridica e nella legislazione positiva di tutti gli stati civili, non possa più morire.

**Cartilio**

## L'Annuario Cattolico Italiano

*Prossimamente uscirà il «Piccolo Annuario Cattolico Italiano», che tanto favore ha incontrato nei tre anni precedenti. Questo quarto volume, in formato tascabile, conterà di 450 pagine di fitto e nitido testo.*

*Si tratta di una piccola enciclopedia cattolica, unica nel suo genere, la quale ogni anno si aggiorna. Alle diverse e interessanti materie vi collaborano persone competenti, che offrono sicuro affidamento circa l'esattezza delle informazioni. Il volumetto è quindi un facile e utile strumento di cultura religiosa, che è opportuno far conoscere e diffondere.*

*Ai nostri abbonati, per speciale concessione della Casa Editrice Bevilacqua e Solari (Genova, Via Granello, 5), il volume è ceduto a L. 4,50 invece che L. 6, e sarà spedito franco di porto. Per usufruire di questa facilitazione, bisogna rivolgersi alla nostra Amministrazione, che invierà i nominativi e l'importo alla Casa Editrice, la quale provvederà alla sollecita spedizione.*

# LA SCELTA DELLA CARRIERA PER GLI INGEGNERI

Al complesso problema della scelta della carriera si riallaccia una quantità enorme di questioni sociali e morali sulle quali non ci soffermeremo in questa breve nota, che si limita ad esaminare alcuni lati della questione nei riguardi della sola classe degli ingegneri.

Come è noto gli studi d'ingegneria sono costituiti da un corso severo ed intenso che richiede un notevole impegno nei partecipanti, ai quali nel triennio applicativo che segue il biennio propedeutico matematico viene fornito il maggior quantitativo possibile di cognizioni relative a svariate discipline, più o meno omogenee fra loro a seconda che la specializzazione è più o meno definita e precisata.

Si tratta di formare nel giovane quella mentalità dell'ingegnere caratterizzata sopratutto da un felice equilibrio fra la capacità di analisi e quella della sintesi.

Una volta completati gli studi il giovane comincia a pensare alla sistemazione e al posto; spesso però si lascia prender dalla frenesia di far presto e dalla preoccupazione di non giungere dopo gli altri; frequentemente la fretta trae tuttavia motivo da inderogabili necessità materiali che impongono di mettere a profitto le acquisite capacità produttive.

In generale per una sistemazione accettata affrettatamente è decisiva l'entità immediata della retribuzione, mentre purtroppo non viene sufficientemente considerata l'attitudine al genere di lavoro che si prospetta.

Peraltro data la grande attualità della tecnica, i campi di lavoro che si presentano al giovane ingegnere sono molteplici, sicchè quando non intervengono le accennate inderogabili ragioni, è conveniente approfittare della possibilità di scelta di cui fortunatamente si viene a disporre.

In tali possibilità c'è da fare una prima distinzione fra impiego ed esercizio della libera professione.

Con l'evoluzione e il potenziamento delle organizzazioni industriali, va sempre di più riducendosi la schiera di coloro che si dedicano a quest'ultima, poichè le varie aziende tendono ad assumere esse stesse le attività per le quali un tempo si faceva capo al libero professionista in veste di specializzato e consulente; è superfluo scendere ad esemplificazioni.

La massa degli ingegneri segue quindi la via dell'impiego che può essere statale (e parastatale) oppure privato.

Fra gli impieghi statali merita separata menzione quello dell'insegnamento medio o universitario, poichè esso è indubbiamente il più nobile.

E' infatti innegabile la soddisfazione ideale di poter tramandare ad altri il patrimonio scientifico e culturale, ma ciò comporta al tempo stesso una grande responsabilità e capacità. Sarebbe pertanto auspicabile che all'insegnamento specialmente universitario si avviassero coloro che possiedono doti d'ingegno non comuni, nonchè una solida preparazione scientifica e spirituale.

Tuttavia poichè l'industria consente oggi delle eccellenti sistemazioni, i giovani capaci sono spesso allontanati dalle carriere scientifiche le quali specialmente agli inizi offrono modeste risorse economiche.

In conseguenza dell'accentuarsi della partecipazione dello Stato alle attività industriali è notevole il numero e la qualità degli impieghi statali e parastatali, che attraverso concorsi rigorosamente selettivi vengono prospettati agli ingegneri. Anche la grande industria offre impieghi paragonabili sotto vari aspetti a quelli statali, però con sensibili vantaggi economici.

Nella grande azienda naturalmente il lavoro è preordinato e organizzato secondo un determinato schema stabilito per conseguire nel modo migliore le finalità dell'azienda stessa. Ciascuno deve quindi lealmente adattare al sistema la propria indole e il proprio temperamento; forse per taluno ciò costituisce un vero disagio, anche perchè il più delle volte viene sacrificata la personalità, e il prodotto dell'ingegno diviene anonimo sotto l'etichetta dell'Azienda.

Questo inconveniente viene in gran parte eliminato nelle Aziende di portata media e scompare del tutto nelle piccole dove l'ingegnere essendo spesso l'unico è il coordinatore di ogni attività.

Le Aziende private presentano poi il vantaggio che non essendo in esse previste delle vere e proprie carriere basate sul criterio dell'anzianità poichè prevale quasi esclusivamente la valutazione della capacità, c'è una maggiore elasticità, con più ampie possibilità di miglioramenti il che stimola e valorizza l'attività individuale.

●

Abbiamo così gettato uno sguardo sugli orientamenti che può prendere il giovane ingegnere quando si pone dinanzi alla scelta della carriera; ad ogni modo qualunque sia la strada per la quale egli vuole avviarsi deve mettersi nella condizione di svolgere un lavoro che asseconda le sue tendenze e capacità sviluppando e perfezionando la sua preparazione.

Tale lavoro riuscirà indubbiamente agevole e gradito; ne conseguirà perciò un sicuro accrescimento del potenziale individuale con inestimabile beneficio per sè e per gli altri.

**Giuseppe Trunfio**

# L'IGIENE DELLA RAZZA

Fin dai tempi più antichi, è sempre stata aspirazione dell'uomo come individuo, e dello Stato come collettività di individui, salvaguardare la propria discendenza, cercando di eliminare le cause che in un modo qualsiasi, avessero potuto incidere, tarandola, questa discendenza stessa, la razza.

Basti ricordare i provvedimenti cui ricorsero alcuni popoli per eliminare sin dalla nascita, gli elementi tarati, e rendere inabili alla procreazione gli individui portatori di tare a carattere ereditario: così gli Spartani che precipitavano dal monte Taigeto i bimbi deformi, così gli Scozzesi che, durante il medio evo, ricorrevano all'evirazione dei criminali.

L'igiene della razza, però assurgeva a vera e propria scienza (eugenica) solo alla seconda metà del secolo XIX, allorchè Galton prospettava la possibilità di prevedere attraverso le generazioni attuali quello che sarebbero state le generazioni future, ed enunciava la legge dell'eredità ancestrale; egli esprimeva pure la convinzione che agendo debitamente sugli individui portatori di note positive ed eliminando quelli portatori di note negative si potesse giungere un giorno a realizzare l'ideale che l'eugenica si propone: purificare la razza sì che il mondo sia popolato solo da individui perfetti. Le pubblicazioni di Galton diedero modo agli studiosi di portare alla luce le ricerche che il Mendel fin dal 1860, aveva condotto, traendone poi le famose leggi, su cui ancor oggi si basa tutta la teoria dell'ereditarietà. Egli soprattutto aveva stabilito che il complesso dei caratteri ereditari è costituito dall'unione di singoli caratteri, o *geni*; che di questi alcuni sono dominanti, altri recessivi, che il carattere recessivo rimane *latente*, non si perde cioè, ma permane nel substrato ereditario e viene trasmesso alla prole, tanto da potere ricomparire nelle generazioni successive; riuscì in ultima analisi a costruire uno schema secondo il quale si sarebbero potute prevedere ed enumerare le probabilità secondo le quali può presentarsi nelle generazioni successive un carattere dominante e recessivo. Secondo queste premesse, sembrerebbe facile migliorar le generazioni avvenire, eliminando quei caratteri degenerativi e quelle forme morbose che pesano sulle generazioni attuali tarandole. Basterebbe a tale scopo accoppiare individui portatori di caratteri utili alla razza! La questione però, in pratica non è così semplice: infatti se noi possiamo migliorare un determinato carattere mentre sperimentiamo su piante o animali, trascurando tutti gli altri, nell'uomo ciò non è possibile. Egli va considerato in tutta la sua integrità fisica e spirituale; non possiamo immaginare individui in cui si sviluppano solo determinati caratteri (atleti, intellettuali, artisti, ecc.) mentre gli altri vengono trascurati.

Leopardi era somaticamente deforme e tarato, ma era un poeta; Bethoven era sommo musicista, ma era pure *ereditariamente* sordo! Ecco allora che per gli uomini il problema non si può risolvere nel modo col quale il Mendel accoppiava i piselli, oppure mediante il quale gli allevatori ottengono vitelli che danno ottima carne o mucche che danno ottimo latte senza preoccuparsi della qualità della carne! Si pensò allora di agire in senso negativo, cioè: non potendo ottenere un ulteriore potenziamento della razza sviluppando nell'uomo solo i caratteri positivi, si vollero eliminare tutti gli individui portatori di tare. Di tutti i mezzi che furono escogitati per raggiungere lo scopo di eliminare gli individui portatori di tare e per impedir loro la procreazione, accennerò soltanto a tre, che d'altra parte sono quelli che più hanno sollevato polemiche nel campo scientifico. Essi sono: il certificato prematrimoniale, il controllo delle nascite, la sterilizzazione. Il certificato prematrimoniale venne per la prima volta in uso negli Stati Uniti nel 1893: esso consiste in un documento, che comprova il perfetto stato di salute dei due contraenti il matrimonio, e soprattutto che essi sono immuni da malattie ereditarie: la presentazione di questo certificato è condizione essenziale alla celebrazione del matrimonio. Sembrerebbe a prima vista, che il certificato prematrimoniale costituisse un efficace e logico mezzo di difesa della razza: esso infatti dovrebbe garantire nel modo più assoluto della perfetta efficienza organica e funzionale degli individui che debbono contrarre il matrimonio e, conseguentemente della loro discendenza.

Senonchè agli effetti pratici il certificato prematrimoniale non ha resistito alla critica: a parte il fatto che si troverebbe sempre il medico troppo indulgente o poco coscienzioso che fa il certificato, a parte il fatto che il certificato è sempre una cosa molto soggettiva, anche se esso in molti casi riuscisse a impedire il matrimonio legale, non riuscirebbe in altrettanti molti casi a impedire le unioni illegittime con la conseguenza di un aumento impressionante della percentuale di figli illegittimi che per di più sono anche tarati. E' inutile quindi, «obbligare» gli individui a munirsi di un certificato di salute prima che si sposino: sarebbe inutile e dannoso. Dobbiamo invece, come medici, fare una attiva opera di persuasione presso coloro che sappiamo essere portatori di malattie ereditarie affinchè non si sposino; dobbiamo tutt'al più «sconsigliare» il matrimonio in questi casi.

**Vittorio Nola**

*(continua)*

1 N 5 31-01-41



# POSIZIONI

Vorrei considerare, seppur sommariamente, le varie posizioni dello studente di fronte allo studio, alla religione ed alla morale. Potrà apparire strano, non credo infatti di esser troppo severo nella mia affermazione, se dicessi che lo studente assai raramente sa cosa sia lo studio che intraprende all'Università; potrà apparire cosa strana ma facilmente costatabile sia nella conversazione che possiamo tenere coi nostri compagni di facoltà e sia, sopratutto, interrogando noi stessi in proposito. Per alcuni lo studio universitario non è altro che una continuazione degli studi liceali; in liceo si studiava per superare l'esame di maturità, in università si studia per conseguire una laurea, ci si accontenta di studiare quel poco che è necessario per superare gli esami... e basta. Alle volte si tenta, impreparati o quasi, un esame e, siccome la fortuna arride agli audaci, l'esame si supera, ci si celebra eroi dell'Università e si crede che in queste ed altre emozionanti avventure consiste lo studio, o peggio, la vita universitaria. Per altri, starei per dire, lo studio dell'Università è meno nobile di quello del ginnasio o del liceo; qui almeno studiavano così, perchè bisognava studiare senza preoccuparsi dell'intimo valore dello studio e questa loro inerzia ed indifferenza era in parte giustificata da, molteplici motivi; giunti all'Università, forse abbagliati dalla libertà del nuovo ambiente o della specializzazione dei loro nuovi studi, continuano quello studio metodico ed intenso del liceo senza dare a questa loro pur lodevole attività quel minimo di contenuto spirituale che invece richiede lo studio universitario. L'universitario, invece, dovrebbe tener sempre presente che lo studio per lui è essenzialmente indagine o meglio lavoro che si concretizza come ricerca, ricerca della Verità. Se sempre egli ricordasse questo principio e nè traesse le logiche e dirette conseguenze assai difficilmente potrebbe esser sviato nella soluzione del problema del valore dello studio universitario nel complesso della sua vita e assai più facilmente sarebbe portato, domani laureato, a comprendere tutta l'importanza religiosa, sociale e morale della sua professione. A prescindere dall'entusiasmo e dal desiderio con cui noi ci appresteremmo a studiare qualsiasi argomento se ricordassimo che con questo lavoro noi facciamo un passo, seppur impercettibile, verso la conquista della Verità, che con questo lavoro di ricerca, noi ricerchiamo Dio stesso nel nostro lavoro, sta il fatto che nel nostro studio non esauriamo un'attività puramente culturale o scientifica, ma vi inseriamo un'attività religiosa; è lo studio uno dei mezzi attraverso il quale noi raggiungiamo Dio, è per lo studente una preghiera, una glorificazione di Dio. Ecco come il problema religioso si innesta anche in quei problemi che a prima vista possono sembrare puramente culturali, contingenti, limitati alla nostra attività terrena. Ecco perchè qualsiasi forma di educazione culturale prettamente egoistica cioè ricercata quale pura e semplice necessità di soddisfazione a gusti o desideri personali va decisamente bandita dal nostro programma ecco come si spiega che lo studio esiste in funzione dei nostri fini religiosi. Non dobbiamo dimenticare che noi siamo su questa terra sopratutto per onorare ed adorare Dio e che, tutte le nostre attività devono esser dirette a tale scopo. Da quanto ho precedentemente detto a proposito dello studio è facile dedurre come, o almeno come mi sembra, debba esser interpretata la religione. La religione è vita e la vita è religione. Come infatti questa è, o dovrebbe essere, ciò che dà impulso, da inizio, ciò che promuove ogni nostra attività, altrettanto queste devono essere una manifestazione di una nostra intima, profonda e cosciente religiosità. Purtroppo lo studente stenta a concepire e a comprendere questa inscindibilità tra vita e religione, per lui molte volte la religione rimane qualcosa di separato dalla vita, si riduce ad un sentimento che si esteriorizza con quella pratica religiosa che si conduce più per tradizione che per intima comprensione e a cui corrisponde una limitata cultura religiosa. A favorire la convinzione di questa scissione tra religione e vita credo contribuisca non poco la vita universitaria stessa: all'Università infatti, il giovane viene spinto ad allargare rapidamente determinati campi di conoscenza. A questo ampliamento dell'orizzonte, chiamiamolo così, culturale non corrisponde generalmente un proporzionato sviluppo della cultura religiosa o quel che è ancor più deleterio, non si sa o non si vuol riconoscere e scoprire in questo ampliamento di conoscenza o nella stessa maggior libertà di vita che si ha all'Università, il loro valore religioso. Credo di trovare in questo squilibrio fra la cultura scientifica che vien sempre più intensificandosi ed approfondendosi e la cultura religiosa che si avverte la causa prima di questa scissione. Da qui la necessità di proporzionare il nostro campo di conoscenza tecnica ad un adeguato studio dei problemi religiosi in modo che in noi il concetto di religione sia ben fisso sui principi della dottrina cattolica e non sia suscettibile di false ed erronee « interpretazioni ». Di carattere meno intellettuale ma piuttosto di disciplina morale sono gli stimoli che vengono dalla maggior libertà che la vita universitaria offre allo studente. Questi sente che ormai la vita, in parte dipende dalla sua iniziativa, questo senso di illimitata libertà lo entusiasma, crede che per lui sia giunto il momento di sperimentare questo mondo, che questa esperienza non solo sia inevitabile ma necessaria per abituarsi all'indipendenza nella vita, per formarsi il proprio carattere attraverso i propri errori e così, partendo da questi presupposti, riduce al minimo i vincoli morali, rinuncia a formarsi un'educazione morale. Non comprende che « tanta più salda deve essere la nostra disciplina interna quanto più tenui sono i limiti esterni e sopratutto che sia lo studio oggi come la professione domani non richiedono solamente intelligenza o competenza tecnica, ma senso del dovere e di una elevata educazione morale ».

E' bene notare, però, che l'universitario cattolico che abbia seguito con una certa attenzione l'attività della Fuci vede questi problemi, riguardanti lo studio, la religione, la morale, sotto una luce diversa. La Fuci coi suoi congressi e convegni, con l'educazione religiosa che sa infondere nel nostro spirito, con le sue attività culturali e le sue relazioni formative viene incontro ai nostri bisogni spirituali, ci abitua ad affrontare i vari problemi con quella serenità di coscienza e chiarezza di vedute che indubbiamente fanno prevedere la migliore delle soluzioni. Colui, poi, che fa tesoro di quanto può apprendere alla Fuci si vedrà portato a condurre la vera vita universitaria, intesa nel senso più alto dignitoso e completo della parola, non esclusa quindi la tradizionale allegria goliardica che spontaneamente o quasi inconscientemente si eleverà, individualizzato da quella fiera e contegnosa personalità prettamente fucina, al di sopra dei compagni e questa sua superiorità gli gioverà enormemente per avvicinare gli studenti più restii che a lui chiederanno consiglio e domanderanno fiducia e gioverà direttamente a lui stesso compiendo egli opera non solo di carattere sociale, ma essenzialmente di apostolato.

**Cesare Rognoni**

## COMPAGNI CADUTI

# PAOLO CEMMI



*Sul fronte greco-albanese è caduto in combattimento il nostro compagno dott. Paolo Cemmi, Sottotenente degli Alpini. Apparteneva al Segretariato fucino di Brescia.*

*Riportiamo quanto ha scritto nell'Avvenire d'Italia un sacerdote che ebbe occasione di conoscerne intimamente l'animo, Don Rinaldo Giuliani:*

*« Con profonda angoscia abbiamo appreso la notizia che fra gli ufficiali caduti vi è pure il giovane amico dott. Paolo Cemmi di Darfo. La patria lo annovera tra i suoi eroi. La famiglia lo piange inconsolabile, pur sentendosi santamente orgogliosa e fiera di lui. Agli amici non sembra vero che si sia stroncata così rigogliosa giovinezza.*

*Era cresciuto come fiore. Nell'atmosfera sacra di famiglia profondamente religiosa, dove il costante, onesto lavoro e l'intenso affetto legano i cuori a quella vita semplice, propria dei nostri valligiani comuni. Paolo Cemmi aveva attinta quella fede e quelle norme di vita che lo resero buono, di quella bontà accostevole, festosa, che si fa ammirare e amare. Non solo, ma la bontà — anche senza volerlo — diveniva strumento di apostolato fra gli amici, alcuni dei quali egli ridusse alla Fede male abbandonata. Non erano le sue nè profonde discussioni, nè vivaci polemiche, ma la semplice e mite risposta maturata a religiosità convinta, resa efficace dall'esempio di vita virtuosa, che abbatteva l'obiezione, sfasciava il sarcasmo, il più delle volte originati da ignoranza.*

*Se il tempio lo ammirava fedele sempre al compimento dei doveri religiosi; se presto l'Università gli aveva conferito la ben meritata laurea, egli, esuberante di forze, amava intensamente anche lo sport. Le cime nevose dei monti comuni avevano sentito il suo passo sicuro e ardito, avevano echeggiato delle sue voci festose. A Darfo — comandante della G.I.L. — il pallacanestro, il foot-ball e tutte le altre forme sportive avevano trovato in lui l'appassionato cultore, che però lo sport non faccia fine a se stessi, ma mezzo efficace di educazione fisica e morale. I suoi frequenti discorsi ai giovani di Darfo erano sempre improntati a fervido patriottismo cristiano, lontano così dai troppo facili entusiasmi, che talvolta nascondono dell'ipocrisia, come dalla snervante indifferenza, che scivola frequente nel pessimismo.*

*Quando la patria chiamò la nuova gioventù italiana al cimento, Paolo Cemmi rispose con slancio generoso: Presente! Era orgoglioso di appartenere agli "scarponi". Congedato, ben poteva, compiuto il proprio dovere, ritornare tranquillo e contento di sè in seno all'amata famiglia. Ma, scoppiata la guerra contro la Grecia, egli volle ripartire volontario il 9 dicembre scorso nel Battaglione Vestone, dopo avere salutato i fratelli a Desenzano e consegnato loro il suo bacio per babbo e mamma, che non dovevano più rivederlo quaggiù.*

*Gli alpini lo ebbero di nuovo loro amato ufficiale. Li temprò alla guerra con la fervida parola e con l'esempio coraggioso; li guidò al combattimento. Ma egli, nella lotta, che si svolse aspra nell'Albania, trovò il 22 dicembre la morte gloriosa, che gli stroncò la fiorente giovinezza, spezzando tante speranze che aleggiavano intorno a lui.*

"Glorioso e dolce è morire per la patria" *ha detto il poeta pagano. La fede cristiana irradia questa morte anche della luce dell'eternità. Morire per la patria terrena, nel bacio di Dio, con la purezza di una coscienza che sa e vuole compiere il sacro dovere, è meritare la Patria celeste. Questo il pensiero che varrà, sopra tutti, a confortare i venerati genitori, la numerosa famiglia, la quale aveva appena rimarginato la bruciante ferita per la morte di un altro, carissimo figliuolo.*

*Ci sentano vicini i carissimi amici Cemmi — con il compianto sincero, con la preghiera implorante suffragio all'anima eletta di Paolo, conforto all'angoscia dei loro cuori ».*

*Tutti i fucini si uniscono ai compagni di Brescia nella preghiera per il compagno Caduto.*

## LUTTI

*Si è spenta la sera del 22 gennaio in Roma la Sig.ra* Maria Volpini in Ciprotti, *madre del nostro amico e collaboratore* Pio.

*Esprimiamo al Prof. Ciprotti, che ha appartenuto alle nostre Associazioni ed è tuttora così sensibile alle necessità dell'organizzazione e del Giornale, le espressioni più vive di cristiana partecipazione al suo dolore.*

# VITA DELLA CHIESA

## Attività dell'A. C. Ungherese per il Cinema

In occasione del XXXVIII Congresso Eucaristico Internazionale svoltosi nel 1938 a Budapest, si presentò per la prima volta all'Azione Cattolica Ungherese la necessità di far valere anche sul terreno cinematografico i principii morali cattolici. L'idea veramente si concretò ancora prima della riunione del Congresso, poichè secondo le intenzioni e sotto l'assistenza di Mons. Giulio Czapik, Vescovo di Veszprém, fu girato il « Segreto Eterno » film su un soggetto tratto dal romanzo del P. Spilman S.J.: « La vittima del segreto confessionale ». Questo fu il grande film del Congresso Eucaristico Internazionale, che riportò un successo ben meritato non soltanto in Ungheria, ma anche all'estero. Un elemento essenziale di successo fu il fatto che tanto il regista, che gli attori — con a capo Rodolfo Harsànyi, uno dei migliori attori ungheresi — erano schiettamente cattolici e suscettibili a sentire profondamente gli intenti religiosi, morali e didattici di questo film. La magnifica qualità del primo film cattolico ungherese fu riconosciuta anche al Concorso Cinematografico indetto dal Centro Cattolico Cinematografico, che lo ritenne degno di uno dei primi premi.

Le sopravvenute circostanze belliche impedirono per qualche tempo all'Azione Cattolica Ungherese di proseguire l'attività iniziata. Ora però i lavori dell'A. C. sul terreno degli spettacoli hanno preso un vigoroso impulso. Dopo lunghe trattative preparatorie il Consiglio dei Vicepresidenti dell'Azone Cattolica Ungherese decise l'istituzione di una Sottosezione Spettacoli nel senso della Sezione Generale Stampa, il cui presidente è S. E. Mons. Giulio Czapik. Il Vescovo fissò immediatamente il programma della nuova sottosezione, concretandolo nei sei punti seguenti: consigliare la produzione dei films a passo ridotto; rivedere e giudicare dal punto di vista cattolico i films a passo ridotto già esistenti; dar suggerimenti dal punto di vista cattolico ai produttori intorno alla produzione di films normali e a passo ridotti; emettere un giudizio dal punto di vista cattolico su i films ungheresi e su quelli importati; svolgere un'attività simile riguardo alle diapositive e alla produzione dei cineasti, e al teatro.

Il programma mette in evidenza che la Sottosezione Spettacoli dell'Azione Cattolica Ungherese cerca di ottenere risultati anzitutto nel campo dei films a passo ridotto, sollecitando tutte le parrocchie cattoliche e tutte le organizzazioni dell'Azione Cattolica in esse raggruppate, ad istituire sale da proiezione per films a passo ridotto.

Quindi la Sottosezione Spettacoli provvede anche a fornire alle parrocchie apparecchi di proiezione atti a proiettare pellicole a passo ridotto mute e sonore, e di fornire pellicole di buon prezzo e di alto valore morale e didattico alle organizzazioni parrochiali dell'A. C. L'Azione Cattolica si è già posta in relazione con una impresa commerciale cattolica, la « Osszefartàs » (Solidarietà) che si è impegnata ad assumere la parte tecnica del movimento.

L'Azione Cattolica Ungherese si mise in contatto prima di tutto con il Centro Cattolico Cinematografico di Roma, quindi con tutte le imprese cinematografiche cattoliche dell'estero per attuare ed intensificare lo scambio delle pellicole a passo ridotto, e, trasformando i films normali esteri di carattere cattolico in films a passo ridotto, per porli in commercio in Ungheria. Poi si propone d'organizzare dei corsi per i cineasti amatori e per quelli professionisti, insegnando loro e l'arte dell'operatore e il modo di proiettare le pellicole. Per aumentare la sua influenza, si pose inoltre in comunicazione con tutti gli organi statali e privati interessati alla cinematografia.

Con tale fervida attività l'Azione Cattolica Ungherese mira ad attuare una delle direttive del Santo Padre Pio XII, che, ancora Cardinale Segretario di Stato, in una sua Lettera indirizzata al Presidente dell'Ufficio Cinematografico Cattolico Internazionale rilevava che il cinema nei suoi effetti sull'opinione pubblica comincia a prevalere sulla stessa stampa.

*Direttore responsabile* Aldo Moro
Giulio Andreotti - *Condirettore*
Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 1

IST. PAOLO ROMA VI BIBLIOTECA


# UN ANNO DI ATTIVITÀ DELL' EDITRICE STVDIUM

## 1940

*CORSI UNIVERSITARI*

G. BARCELLINI
della R. Università di Roma
**BREVE CORSO DI CHIMICA ORGANICA**
per studenti di medicina
L. 52,50

*Compendio in metà pagine delle fortunate "Lezioni di Chimica Organica". Pur conservando la trattazione degli argomenti di carattere generale o quelli utili per lo studio della chimica fisiologica, della biologia e della farmacologia, elimina tutte le parti che non interessano il medico in maniera particolare.*

*COLLEZIONE DELL'ORSA*

*Forse la più importante opera dell'illustre oratoriano, ripresentata accresciuta e migliorata nel testo e nella veste tipografica.*

G. BEVILACQUA
**L'UOMO CHE CONOSCE IL SOFFRIRE**
II edizione - L. 8,40

J. H. NEWMAN
**JANUA COELI**
L. 6,30

*Gioiello postumo del grande Cardinale ed insigne scrittore. Il miglior libro di pietà mariana offerto all'intelligenza e al cuore dei lettori.*

*QUADERNI PROFESSIONALI*

*Codice morale volgarizzato per la retta professione del notariato. Acume, perizia, conscienziosità hanno guidato l'autore nella trattazione di una materia completamente nuova in Italia.*

G. PASQUARIELLO
**IL NOTARIATO**
L. 7

*SCRITTI VARI*

V. MANGANO
**L'OPERA SCIENTIFICA DI GIUSEPPE TONIOLO**
L. 15,75

*Ricostruzione del pensiero del Toniolo su problemi di teoria economica e di sociologia.*

*Studi elaborati, espositivi ed anche critici ed eruditi, su grandi figure cristiane e specialmente francescane. Dati e giudizi utili per ogni studioso di discipline teologiche, filosofiche e storico-letterarie.*

D. SCARAMUZZI
**SAGGI DI TEOLOGIA E DI STORIA**
L. 20

S. PRETE
**CENNI SULLA CONCEZIONE ANTICA E MODERNA DELLA STORIA**
L. 4,50

*Ottima guida, alla conoscenza dapprima, e poi allo studio dei problemi inerenti alla storia, specie dopo le discussioni tra storicismo e antistoricismo, tra storiografia e storia artistica, storia d'archivio e storia avvinta alla filosofia ed anche alla teologia.*

F. MONTANARI
**UN GIORNO PERDUTO**
RACCONTI
L. 14

*Racconti, novelle, leggende sacre e profane, e anche prose di argomento sacro, rievocazioni evangeliche di ottimo valore letterario. Pagine di vita e studi d'anima, specialmente dell'età moderna.*

*QUADERNI ORGANIZZATIVI*

**LE CONFERENZE DI S. VINCENZO DE' PAOLI**
con una lettera del Card. Maglione
L. 10

*Il soffio di carità evangelica di cui è tutto pervaso il volume e le ricchezze di esperienze vissute che raccoglie, fanno di quest'opera preparata con attenta cura dalla Fuci, una convincente illustrazione di uno dei primi fondamentali elementi della fede e della propaganda cristiana: il sacrificio cioè e il dono di noi stessi ai minimi nostri fratelli.*

*Saggi di vari autori, documento di severa maturità negli studi e pregevoli contributi di carattere scientifico, dedicati a Igino Righetti e G. B. Montini. Hanno collaborato: Cominazzini, Casella, Coatto Pasquali, Bazuro, Bachelet, Fazzione, Mauro, Radaelli, Gasperini, Dondona, Ambrosetti.*

**ANNALI DELLA FVCI**
Vol. V - 1939 - L. 9

E. GUANO
**INTRODUZIONE ALLA RIVELAZIONE CRISTIANA**
L. 2,50

*Schemi per l'istruzione religiosa delle Associazioni Universitarie di A. C. Pagine rapide, riassuntive, di una limpida continuità e di una chiara visione del tema.*